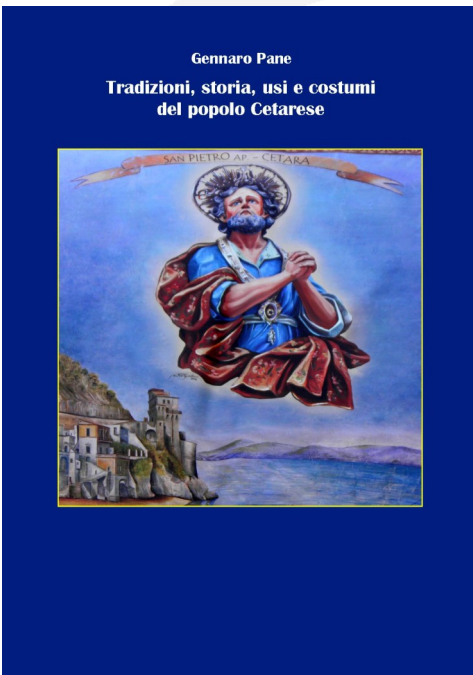




L'incanto della costiera

Dopo lunghi anni di ricerche archivistiche e sul campo hanno visto la luce due volumi dedicati a due paesi della Costiera Amalfitana: Cetara e Praiano.



Il primo ha per titolo: "Tradizioni, storia, usi e costumi del popolo Cetarese" e cerca di racchiudere, come in uno scrigno prezioso, i mille tratti caleidoscopici di questo civettuolo borgo all'ingresso della Costiera e tanto caro ai salernitani, che approfittano delle sue spiagge e dei suoi paesaggi per ritemperarsi nei week-end di tutto l'anno.

Il libro, partendo dalle coordinate geografiche del paese e dalla descrizione araldica dello stemma comunale, passa a ricordare le cose più strane del paese: dalla navigazione con il battello a vapore "il Mauritania", che collegava periodicamente la rada di Cetara agli inizi del '900 con Algeri dove i pescatori Cetaresi vivevano per oltre 6 mesi in terra d'Africa per sbarcare il lunario, ai giochi d'infanzia presso piazza S. Francesco, dove c'era un campetto in terra battuta negli anni '60 ai piedi di un grande albero esotico e resinoso: un' "Araucharia eterophila", dal quale si raccoglievano dei granelli di incenso che poi si mettevano nei bracieri profumando le case dell'epoca.

Ed ancora le Chiese presenti e passate con le relative feste e processioni indimenticabili. Le pietanze tipiche: dallo spumone alle alici alla "scapece" per S. Pietro, alla Colatura delle cene delle viglie dell'Immacolata e di Natale.

La prima illuminazione a gas nell'800 e gli esercizi commerciali dell'epoca.

La scuola di musica. I mestieri tipici del paese: dalla portatrice di limoni al carbonaio, al lavoratore della calcara.

Un ricordo anche dei medici cetaresi tra i quali ho ritrovato addirittura un medico, Salvador Pappalardo, laureatosi nel '700 presso la Scuola Medica Salernitana, al farmacista cetarese Martino Erroja, che diventò famoso in Basilicata dove esercitava la sua professione nei pressi di un convento.

I sentieri naturalistici del paese con in testa quello che conduce al Santuario dell'Avvocata, al Cannillo ed al Monte Falerzio.

Raccontate poi le mille vicende della vita di mare con i naufragi, la costruzione del porto, i cantieri navali, le cianciole, la pesca delle alici e del tonno.

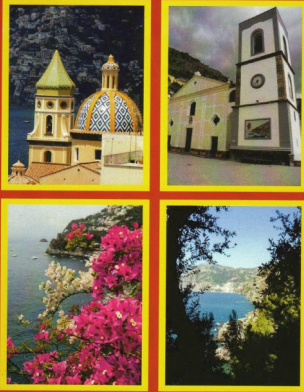
I personaggi famosi di Cetara, da quelli più datati come: Serafina Apicella, Francesco Prudente, Francesco Federici, Suor Orsola Benincasa. Grandinetto d'Aulisio, a quelli più vicini a noi come Manfredi Nicoletti pittore, il poeta e scrittore Mario Benincasa, ed ai giovani musicisti come il pianista Pietro Gatto (ex alunno del Liceo Tasso) ed il flautista ed ottavini Vincenzo Scannapieco.

Un cenno nel testo ricorda poi i tanti personaggi del "Gran Tour" che hanno visitato il paese: da Henry Swiburne, a William Turner, a Frederic Bourgeois de Mercey, francese con il dente avvelenato verso i Cetaresi che avevano rimandato con le "pive nel sacco", a ragione, i suoi corsari connazionali che volevano spadroneggiare sulle nostre coste, allo storico tedesco Ferdinand Gregorovius che invece pennella il paesaggio di Cetara con le sue memorie, pagine da leggere assolutamente, che esaltano la vita cetarese.

Più vicini a noi ancora le presenze costanti del pittore Dolker, dello scrittore Achille Campanile e del poeta salernitano Alfonso Gatto.

Gennaro Pane

**Meraviglie della Costiera:
Vettica Maggiore e Praiano**



Edizioni Magna Graecia

Ed infine lo sport: con le gare di atletica dei quattro Comuni, la corsa automobilistica in salita negli anni '40 Cetara - Capo d'Orso, la mitica squadra di Calcio della Cetarese e le gare di nuoto Cetara - Vietri. Insomma uno spaccato di vita vissuta che apre ai visitatori distratti del paese una visione diversa, invitandoli ad approfondire i tanti aspetti reconditi e che vanno scomparendo.

L'altro libro, dal titolo "Meraviglie della Costiera: Vettica Maggiore e Praiano", sulla falsariga di quello precedente dedicato a Cetara, si sforza di far conoscere, anche in questo caso, gli angoli nascosti e le splendide scenografie di questo lembo della Costiera. L'idea, espressa anche nel titolo del volume, è quella di far apprezzare l'anima variegata di questo centro costiero che si identifica sui mille aspetti, spesso differenti tra loro delle due entità abitative di Vettica Maggiore e Praiano, divise da un crinale montuoso e, per accontentare un po' tutti, segue ancora quanto suggerito da un vecchio adagio popolare che recitava: "Se vuoi viver sano, la mane a Vettica e la sera a Praiano".

Ho cercato nel testo di riassumere la storia antica e recente, assemblandole e ricordando, anche in questo caso, alcune preziose

memorie come l'elenco puntuale dei sindaci e dei parroci che hanno retto le sorti del paese nel corso dei secoli.

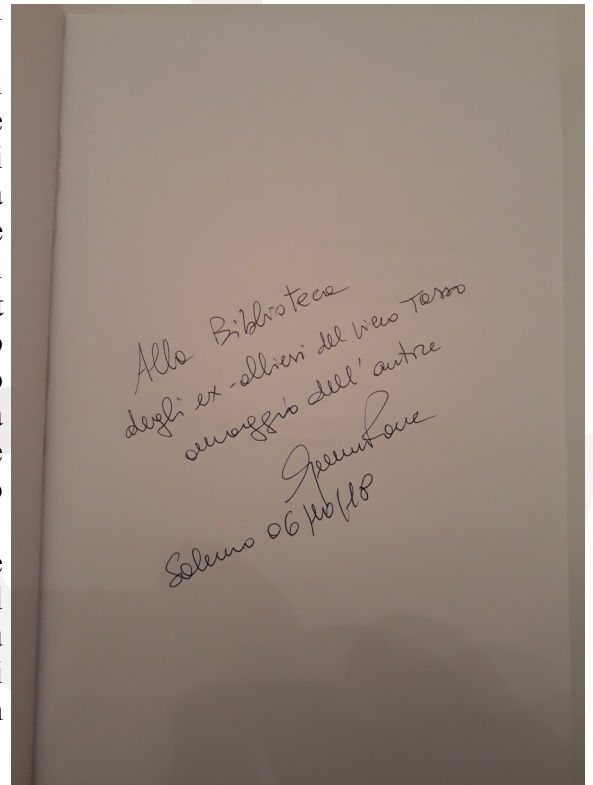
Uno sguardo ancora alle edicole votive ed al più recente percorso di "Naturarte", che ha impreziosito negli anni scorsi i vicoli e le strade più caratteristiche del paese.

Analizzati attentamente inoltre i tanti mestieri, le tradizioni, le feste e le specialità gastronomiche che rischiano di scomparire.

Anche per questo paese ho tratteggiato i personaggi della cultura locale, da Don Domenico Irace alla poetessa Rosina Burtone Vuolo. Ai personaggi dello sport come la fondista Anna Maria Caso. Anche per Praiano uno sguardo ed un ricordo dei tanti personaggi del "Gran Tour" che si sono innamorati del paese costiero.

Come detto, Praiano è un paese strano che unisce alla vita sul mare quella dell'agricoltura sulle sue colline. Si percorrono le lunghe scale che conducono alla spiaggia della Gavitella, a cui fa da contraltare quella più facilmente raggiungibile della Marina di Praia con i tanti incantevoli ristorantini e le meravigliose atmosfere della discoteca l'Africana, che dagli anni '60 del secolo scorso è stata frequentata dal jet-set internazionale. In alto c'è poi l'antico complesso domenicano di Santa Maria a Castro posizionato su un ramo del mitico percorso del "Sentiero degli Dei" che da Bomerano di Agerola conduce a Positano. Ed ancora accenni ai sentieri ed alla flora e fauna così importanti per la storia del paese. La tonnara e tanto altro da scoprire nelle 550 pagine di cui il libro è composto.

Spero di essere riuscito a dare un quadro esaustivo dei due centri della incantevole Costiera Amalfitana e per i lettori del giornale dedicato agli ex allievi del Liceo Tasso conto al più presto, nella giusta sede dell'Aula Magna del nostro Liceo, di raccontarvi gli altri aspetti delle due opere che ho scritto in questi ultimi anni. A presto!



Dott. Gennaro Pane
ex-allievo sez. B - a.s. 1973-74

un APPELLO alla RAGIONE

In questo triste e preoccupante tempo storico del nostro mondo, tanto dolorosamente descritto anche dal Papa, mi è capitato tra le mani “Un appello alla ragione” di Thomas Mann. Fu un discorso tenuto a Berlino il 17 ottobre 1930, negli anni della Repubblica di Weimar.

Lo scrittore riflette sulla condizione politica che sta attraversando la Germania, sconfitta dopo la 1° guerra mondiale, il Trattato di Versailles e soprattutto dopo l'esito delle elezioni del Reichstag.

Thomas Mann delinea i motivi di sofferenza sia nella politica estera che in quella interna: il “disagio economico” ha inciso in modo determinante sulle scelte “nazionalsocialiste”, così come il “tramonto della classe media” e di conseguenza “la fine dell'epoca borghese” scaturita dalla Rivoluzione Francese e dalle sue ideologie. Mann è convinto che si stia costituendo una “nuova situazione psichica dell'umanità (...) che trova la sua manifestazione artistica nel grido espressionistico dell'anima, la sua espressione filosofica nell'allontanamento dalla fede razionalistica”.

Regresso irrazionalistico? Esaltazione dell'inconscio, dell'oscuro? E individua nel nazionalsocialismo una certa ideologia dei filologi, una sentimentale barbarie culturale che allontana da ogni realtà.

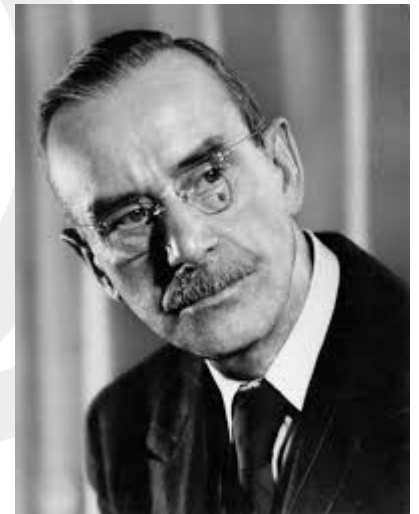
Il suo dire mi ha colpito – forse anche a causa dei recenti terribili eventi che attraversano il nostro attuale presente – soprattutto quando l'autore considera “uccisa” la vita dello spirito, prodromo ineluttabile ad ogni riflessione intellettuale. Prevale, scrive Mann, il “culto orgiastico della natura”, l'avversione all'umanità. Ogni culto spirituale è rinnegato e “si mescola con l'immensa ondata di barbarie eccentrica e di volgarità primitiva, di impressioni violente, addirittura inebrianti”. L'umanità ne è sopraffatta. Lo sviluppo della tecnica (trionfi e catastrofi) attira le masse, mentre decadono “cultura, spirito, arte, idea”. L'umanità sembra aver fatto un enorme e violento balzo indietro: “tutto sembra possibile oggi, tutto sembra lecito contro il decoro umano”. L'idea stessa di libertà, quella “idea così intimamente legata con tutto il pathos europeo, un'idea con cui l'Europa si è costituita e per cui ha fatto tanti sacrifici si è imbarbarita, scatenando gli istinti peggiori, mettendo fuori uso ogni autorità umanitaria”.

Il quadro disegnato da Thomas Mann in quegli anni terribili tra il 1933 e la Seconda guerra mondiale è collocato in una cornice dal Mann ben individuata: “l'orgiastico rinnegamento della ragione”. Ma soccorre Goethe con l'Epilogo alla Campana:

“Di quel coraggio, che prima o poi
vince l'opposizione del mondo ottuso,
di quella fede che ora si slancia ardita sempre più in alto,
ora si piega paziente,
affinché il bene agisca, cresca, giovi
affinché all'uomo magnanimo finalmente giunga la luce”

Thomas Mann - Moniti all'Europa - ed. Mondadori- Oscar Saggi 2017.

P.S.: “Potrebbe essere una lettura interessante per i giovani maturandi!”



Maria Teresa Volpe Amarante
Docente Storia e Filosofia
Corsi A ed F (a.s. 1980-2004)

La battaglia di Benevento

Ufficialmente la dinastia degli Svevi si era estinta nel 1268 con la decapitazione di Corradino (Corrado V) sulla piazza del Mercato a Napoli, per volontà di Carlo I d'Angiò; costui, a dire il vero, si era impadronito del regno di Napoli e Sicilia già da due anni, quando aveva sconfitto Manfredi nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). Nelle varie fasi che caratterizzarono lo svolgimento dello scontro, ebbero notevole rilevanza le caratteristiche morali dei due protagonisti: l'Angioino era avido e feroce (ovunque passasse portava lo sterminio e pretendeva oro); viceversa lo Svevo era sensibile e generoso. Anche il tono dei discorsi tenuti ai propri soldati rispecchia la diversità dei due condottieri; Carlo, tra l'altro, ricorda la maledizione degli Svevi ed esorta i propri militari a colpire i cavalli dei nemici. Viceversa Manfredi, dopo aver ricordato che i cavalli dei nemici sono stremati per la lunga cavalcata, afferma che i francesi non sono poi tanto valorosi e combattono solo per avidità di denaro e per spogliare gli avversari.



Un reparto dell'esercito svevo è composto da 10.000 fedelissimi arcieri saraceni di Nocera; questi aprono le ostilità scagliando i loro dardi contro il nemico. Le truppe angioine indietreggiano e sembra quasi che il primo attacco si concluda con una rapida vittoria dei ghibellini. Allora Carlo urla con quanto fiato ha in gola: "Agli stocchi! A ferire i destrieri!" e i suoi cavalieri si avventano impugnando un corto pugnale, con il quale feriscono i cavalli nemici. Le povere bestie, ferite e sanguinanti, si impennano disarcionando il proprio cavaliere e fuggono. È un modo totalmente sleale di condurre una battaglia, contrario da sempre a tutte le regole del combattere. Per di più nel momento cruciale della battaglia, interi reparti dell'esercito di Manfredi si danno alla fuga o non obbediscono agli ordini. E in questo frangente il re stesso si catapultava nella mischia. Dopo di allora nessuno lo ha più rivisto. Alla fine della sanguinosa battaglia la campagna è tutta cosparsa di cadaveri. Si dice che Manfredi sia morto, ma occorrono le prove; Carlo non lo ha mai incontrato di persona, perciò manda i suoi cavalieri a cercarlo tra i morti: sono tremila quelli che giacciono sul terreno e che rimangono insepolti per due giorni. Uno per uno i cadaveri vengono rivoltati, osservati, guardati in viso. Occorre assolutamente vedere se tra essi c'è il re. Carlo ha scritto al papa, che ansioso aspetta la notizia: "Ignoro se sia caduto in battaglia, se si trovi tra i prigionieri o sia riuscito a fuggire".

Intanto è stato trovato il cavallo del re, cavalcato da un soldato piccardo. Gli viene chiesto come mai l'abbia lui, e il soldato racconta che lo ha tolto ad un cavaliere ucciso da percosse. Nel luogo dove l'uomo li conduce, i baroni ritrovano, col viso sfigurato da un colpo di spada, il cadavere di Manfredi. Il corpo indicato come quello del re, pietoso nella sua bianca immobilità, nella bellezza del volto gentile, gli occhi azzurri e la lunga chioma bionda, viene mostrato ad alcuni baroni prigionieri. "Dite, è questo il corpo di Manfredi?" Il conte di Caserta bisbiglia un quasi impercettibile "sì"; Giordano Lancia, della famiglia della madre di Manfredi, si copre gli occhi con le mani incatenate e singhiozza: "Oh, mio re!"

La notizia perviene al papa Clemente IV, il quale subito scrive al legato di Londra che "finalmente il cadavere putrido di quell'uomo pestilenziale" è in mano a Carlo d'Angiò.

La tragica fine dello Svevo ha suscitato sentimenti di profonda compassione in ogni tempo; viceversa per il papa Clemente IV, per l'Angioino e per l'arcivescovo di Cosenza (che disperse i poveri resti lungo il fiume Verde - oggi Liri) il disprezzo e l'odio sono sempre stati totali.

Mi piace anche ricordare come circa quarant'anni dopo queste vicende Dante Alighieri abbia, nel III canto del Purgatorio, immortalato Manfredi con parole semplici ma altamente suggestive:

*Biondo era e bello e di gentile aspetto
Ma l'un de' cigli un colpo aveva diviso.*

Riferimenti bibliografici: Gli Svevi di Vittoria Vandano, ed. Mondadori.

Prof. Gregorio Pacelli
ex allievo 1957-1962
docente 2000-2002



Invitiamo tutti gli ex-Allievi a fornire i propri scritti per la stampa sul nostro bollettino interno.
I testi possono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione: exallievi_tasso@hotmail.com
oppure a quello del responsabile dell'impaginazione: paolo.trucillo@gmail.com